

PRIMO MAGGIO. UN PO' DI STORIA E IL TEMPO RICONQUISTATO...

«**Otto ore per lavorare, otto ore per riposare, otto ore per fare quello che si vuole**».

Poche parole, una musicalità perfetta, un'idea semplice e radicale: il tempo degli uomini non può essere interamente assorbito dal lavoro. In questa formula essenziale è racchiuso il senso profondo del **Primo Maggio**, festa dei lavoratori, ma soprattutto festa di una conquista civile che ha cambiato il modo di vivere il lavoro in tutto il mondo.

Lo slogan nasce tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, ma affonda le sue radici nel cuore della **Rivoluzione industriale**, quando la giornata lavorativa poteva arrivare a 12, 14, 16 ore. Il lavoro invadeva l'intera esistenza: si lavorava dall'alba al tramonto, spesso in condizioni disumane, senza tutele, con il ricorso sistematico al lavoro minorile (una piaga ancora oggi). In quel contesto, chiedere un limite al tempo di lavoro non era solo una rivendicazione sindacale: era una richiesta di **dignità**, di **salute**, di **vita**.

La formulazione più antica e riconoscibile del motto risale al **1817**, in Gran Bretagna, ed è attribuita a **Robert Owen**, imprenditore e riformatore sociale gallese. Owen non era un teorico lontano dalla realtà produttiva: gestiva cotonifici a New Lanark, in Scozia, e cercò di dimostrare che un'organizzazione del lavoro più giusta era possibile. Ridusse l'orario, abolì il lavoro minorile sotto i dieci anni, introdusse l'istruzione gratuita e migliorò le condizioni abitative dei lavoratori. In quel contesto pronunciò la formula destinata a diventare universale:

"Eight hours labour, eight hours recreation, eight hours rest."

Non era solo un programma industriale, ma una visione della società: il giorno diviso in tre parti eguali, nessuna delle quali poteva divorare le altre. Da qui l'idea moderna di equilibrio tra lavoro, riposo e tempo personale. Fu proprio l'**Internazionale socialista** – l'insieme dei partiti e dei movimenti operai che, dalla metà dell'Ottocento, si riconoscevano in un orizzonte comune di emancipazione – a dare a quella data un significato universale. Nel 1889, a Parigi, il congresso che diede vita alla **Seconda Internazionale** decise che il Primo Maggio sarebbe diventato una giornata di mobilitazione simultanea in tutti i Paesi. Non una celebrazione folcloristica, ma un atto politico: **fermarsi dal lavoro per affermare un diritto**.

Nel corso dell'Ottocento quella visione attraversò confini e continenti. Dall'Inghilterra all'Australia, dagli Stati Uniti all'Europa, il motto divenne la bandiera del movimento operaio internazionale.

Da allora, le "otto ore" sono entrate nell'ordinamento di molti Paesi industrializzati. Anche in Italia, l'orario standard di **quaranta ore settimanali** discende direttamente

da quella lunga battaglia. Il principio secondo cui il lavoro deve avere un limite è oggi riconosciuto a livello internazionale come diritto fondamentale, legato alla tutela della salute e della vita privata.

Eppure, a oltre due secoli dalla sua formulazione, lo slogan non può essere letto come una conquista definitivamente acquisita. Nel lavoro contemporaneo, soprattutto nei settori dei servizi, della sanità, della logistica e del lavoro cognitivo, le otto ore "formali" diventano spesso **dieci o dodici reali**, diluite, invisibili, non sempre riconosciute. Il lavoro digitale, lo smart working e la gig economy hanno reso i confini tra tempo di lavoro e tempo di vita sempre più incerti.

Se ieri il problema era l'**orario illimitato**, oggi è l'**orario infinito**: email, messaggi, piattaforme e notifiche rendono il lavoro potenzialmente continuo, anche quando la giornata dovrebbe essere finita. È in questo contesto che si afferma il **diritto alla disconnessione**, che non è altro che la traduzione contemporanea dello stesso principio espresso da Robert Owen due secoli fa. Cambiano gli strumenti, non l'idea: porre un limite al lavoro per proteggere la libertà personale.

Il diritto alla disconnessione non chiede necessariamente di lavorare meno ore; chiede che il **tempo non lavorativo sia davvero tale**. È il tentativo di restituire concretezza a quelle "otto ore per fare quello che si vuole", oggi più fragili che mai. Non a caso, accanto a questo tema crescono anche i dibattiti sulla **settimana corta**, sulla riduzione dell'orario a parità di salario, su nuovi modelli di organizzazione del lavoro.

Il Primo Maggio, allora, non è solo una festa né una ricorrenza rituale. È una giornata che ricorda una verità semplice e sempre attuale: il lavoro è una parte della vita, non può diventare la vita intera. Le otto ore non sono una formula aritmetica intoccabile, ma un **orizzonte di giustizia**, una linea di confine da difendere e, se necessario, da ridisegnare.

Celebrare il Primo Maggio significa ricordare che il tempo è la nostra risorsa più preziosa. E che difenderlo, ieri come oggi, è un atto profondamente umano e politico.

Fulvio Ferrazzano